**UNA STORIA AMERICANA**

**Che Guevara e le possibili Americhe**

U

sando il sostantivo e l’aggettivo “Americano” ci si dovrebbe teoricamente riferire a tutti gli abitanti del cosiddetto Nuovo Continente. Di qualsiasi latitudine e longitudine, dalla Groenlandia alla Patagonia, dal Brasile all’Alaska. La prassi quotidiana vuole invece che venga riservato a un solo popolo, quello degli Stati Uniti d’America, quasi che questa nazione si senta autorizzata a rappresentare l’intero continente. Parlando di cinema, musica o letteratura “americana”, a nessuno verrebbe mai in mente di pensare al cinema canadese, alla letteratura argentina o alla musica caraibica, ma solamente a tutto ciò che è prodotto col marchio USA. La famosa dottrina Monroe “l’America agli Americani”, con cui si legittimava la decolonizzazione di Cuba, da duecento anni è rimasta immutata nella sua enunciazione. Essendo invece cambiato, di fatto, il significato dell’aggettivo “Americano”, la mutazione semantica ha prodotto una nuova dottrina: “l’America agli Statunitensi”. L’economia degli Stati Uniti, nella ricerca di nuovi mercati e, soprattutto, di costanti approvvigionamenti a buon mercato di materie prime, minerali o agricole, ha allungato via via le mani sul resto dei territori confinanti. Il pittore Alfredo Siquéiros, parlando del proprio paese, aveva detto: “Il vero problema del Messico è che è una terra così lontana da Dio e così vicina agli Stati Uniti d’America”.

L’

imperialismo economico non ha bisogno di occupazioni militari dirette, gli è più che sufficiente poter contare su fedeli alleati politici. Ha bisogno di governi compiacenti in modo da permettere alle grandi imprese che controllano i centri economici del paese di condurre i loro interessi senza particolari problemi. Il capitalismo non ha ideologie specifiche: nella sua visione, se l’Idaho è, di fatto, lo “stato delle patate” (tanto che anche la targa automobilistica porta lo slogan *Famous Patatoes*) non si vede perché mai l’Hondouras, o qualsiasi altro stato caraibico, non possa essere considerato, attraverso la fortunata definizione dello scrittore O. Henry, “la repubblica delle banane”.

Però, le multinazionali statunitensi si sono sempre ben guardate dal prendere in considerazione, all’estero, i cardini fondamentali di quegli stessi meccanismi che regolano la vita politica e sociale in patria: libere elezioni, diritti civili, diritti sindacali, legislazioni anti-monopolistiche… Questo avrebbe comportato interlocutori più attenti, regole da osservare, possibilità di contrattazioni salariali diverse, orari di lavoro più umani e quindi, in definitiva, meno profitti. Che è, in fondo, quello che conta veramente.

Mantenendo ogni singolo stato in condizioni di dipendenza da un solo settore, quello agricolo, e ponendolo in concorrenza col vicino, si innescava fatalmente una corsa al ribasso, impedendo uno sviluppo economico che sarebbe possibile soltanto attraverso un’alleanza di forze dei singoli stati in grado di formare un’unione economica, fenomeno che ha costituito la solida base dello stesso sviluppo statunitense. L’economia dell’America Centrale è stata l’economia diretta dagli esclusivi interessi che arrivavano dal Nord. Non esiste stato, con la parziale eccezione della Costa Rica, che non abbia prodotto in continuazione instabili governi dittatoriali a indipendenza limitata. Regimi corrotti, guidati da cricche ricchissime che hanno di fatto prodotto diseguaglianze sociali insopportabili, e che, in nome di un nazionalismo esasperato, hanno di fatto mantenuto il loro paese in mano straniera. Mani che non sono state solo quelle delle varie United Fruit Company (poi Chiquita, i cui maggiori azionisti erano i due fratelli Dulles di cui uno, Allen, era il capo della CIA), Del Monte, Dole che, oltre a controllare la produzione, si curano dell’imballaggio, della spedizione, dei trasporti, guadagnando così sui servizi che valgono più della produzione stessa. Ci sono state altre multinazionali col marchio USA: quelle della mafia. Che hanno prodotto intrecci inestricabili, tanto che il poeta sacerdote nicaraguense Ernesto Cardenal si chiede, nella sua lirica *Murder Inc.*

*ma credi che i delitti esistano solo nelle radio*

*e non esistano anche nei living-rooms?*[[1]](#footnote-1)

I

n quelle aree caratterizzate dai famosi opposti populismi vocianti, il modello yankee non ha avuto bisogno di altoparlanti o tribune per fare breccia anche presso le larghissime fasce che dal benessere venivano totalmente escluse, potendo invece contare sui mezzi di comunicazione e sul modello vincente dell’*american dream*. Ma, all’opposto, la sua avanzata ha lasciato anche uno strascico di diffidenza e di odio. E se il termine “yanqui” sottintende una sprezzante estraneità, il termine, “amerikano” (quella kappa sottolinea sì l’identità tra “americano” e “statunitense”) si carica di un’avversione totale in grado di trasformarsi in contrapposizione a tutto campo (e a nessuno scampato).

Negli anni ’60 e nella decade successiva non c’è golpe militare nel Centro e nel Sud America che non venga sponsorizzato e finanziato con dovizia da multinazionali statunitensi, tanto che il termine stesso di “multinazionale” finisce per caricarsi di sinistri significati attirando intorno a sé una cortina di disprezzo. In tutto il continente latino-americano non c’è regime militare che non si avvalga di consulenti della CIA e si finirà per scoprire che i più barbari e sanguinari torturatori dei vari stati dittatoriali sono stati addestrati in basi militari dell’esercito USA. E le più recenti dichiarazioni di Bush, che con ineffabile sorpresa sembra prendere le distanze dai metodi di Guantanamo, ci suggeriscono che certe disinvolte consuetudini non muoiono. A morire, con inevitabile puntualità, sono sempre state le loro vittime. Di conseguenza non c’è movimento americano di guerriglia che non abbia identificato il governo degli Stati Uniti d’America come l’avversario vero e immutabile.

L

e vicende umane e politiche di Ernesto Che Guevara si sono formate in questo grande scenario psicologico e culturale. Argentino di nascita, si è definito un “rivoluzionario cubano, rivoluzionario d’America”, dimenticando la casualità dei propri natali, ma sottolineando, al grido di “patria o muerte” l’adesione totale a quel paese di cui ha sposato gli ideali di indipendenza ed emancipazione. Anche se la sua origine gli resterà comunque appiccicata con quel soprannome “Che”, intercalare vocativo tipico degli Argentini e degli Uruguaiani. È un “rivoluzionario d’America” perché, continuando il cammino del pensiero dei vari *libertadores*, da José de San Martín a Simón Bolívar, fino a José Martí, non concepisce “l’indipendenza in un solo paese”. Innestando la loro lezione sul suo credo marxista e internazionalista (paradigmatico, in tal senso, il suo intervento all’ONU) cerca di allargare ogni possibile fronte della lotta contro lo sfruttamento. E lo fa proprio in nome di “America”, spogliando questa denominazione astrattamente geografica per caricarla di rinnovati valori culturali e politici, nonché di differenti prospettive economiche. Che non possono che trovarsi in minacciosa contrapposizione ai valori di quell’altra “America” che lui combatte con le armi sulla Sierra Maestra, con la parola dalla tribuna dell’ONU, con lo scritto nel suo messaggio alla rivista Tricontinental in cui inneggia a “due, tre, molti Vietnam”. Non è per un caso fortuito che l’ultima foto da vivo del Che lo ritragga prigioniero tra soldati boliviani al fianco di Félix Gonzales, il capo degli agenti della CIA presenti nel paese al fine di catturarlo: in un paese d’America, un guerrigliero americano tra *rangers* americani guidati da un americano. Tutti di paesi diversi, ma ognuno a rappresentare una possibile America.

I

dischi qui presentati ci raccontano di un uomo, dei sogni, delle speranze da lui rappresentate e della coerenza che, con estremo vigore e naturalezza, ha accompagnato tutta la sua generosa esistenza. Ce lo raccontano in prima persona, attraverso la sua stessa voce, con il famoso discorso pronunciato all’Assemblea dell’ONU. Ce lo raccontano attraverso le sue stesse parole, con l’ultima lettera di commiato da Fidel e dal popolo cubano. E infine attraverso la testimonianza affettiva e artistica di alcune canzoni a lui dedicate. Perché tutte le autentiche icone popolari si nutrono di gesti spontanei d’amore (come appunto le canzoni, le poesie, le pitture) che finiscono magari per trasformarsi anche in gadget, in immagini stereotipate riprodotte all’infinito. L’immagine standardizzata del Che è stata fissata dalla famosa istantanea scattata da Alberto Korda il 4 marzo del 1960 e al cui fascino è difficile sottrarsi. Poche immagini hanno avuto un riscontro tanto duraturo nell’altrettanto stereotipato “immaginario collettivo”. E anche noi non ci siamo sottratti al fascino nel riproporla in copertina.

Delle canzoni, soltanto la celebre *Hasta siempre* è stata scritta quando il Che era ancora vivo. Un brano che, a livello di diffusione e di impatto emotivo, può essere considerato il corrispondente musicale della foto di Korda. Le altre canzoni presenti nel disco sono state composte dopo la sua morte e in virtù di questa. Alcune sull’onda emotiva della sua scomparsa, pochi giorni dopo che la notizia si era diffusa. Come è il caso di *Soy loco por ti América*, dove ancora una volta questo concetto prepotentemente rivendicativo di “America” veniva posto in evidenza in un regime militare in cui il nome “Che” non si poteva nemmeno pronunciare.

Da oltre una decina d’anni la situazione latino-americana sembra meno instabile e, paradossalmente, l’unica isola dove permane un regime dittatoriale è proprio Cuba. Che è anche l’unico paese che continua a essere sottoposto a un vero embargo economico. Tutto questo potrebbe suggerirci che l’esperienza del Che sia stata, alla fine, completamente inutile e che i suoi sogni e le sue aspirazioni abbiano perso di attualità. Può darsi che l’opzione militare della guerriglia non abbia più senso, perché i fatti hanno dimostrato che, contrariamente alle convinzioni del Che, l’esperienza della rivoluzione armata non è facilmente esportabile. Soprattutto ora che alcune condizioni politiche sono mutate e altri strumenti (come quello del voto e di una possibilità di partecipazione diretta) sono in possesso delle varie popolazioni. E, pur ammettendo che lo stesso modello cubano non possa più essere adottato come ideale punto di riferimento, risulta difficile sostenere che le ragioni di ribellione e di lotta siano scomparse, dal momento che la situazione economica delle varie regioni è caratterizzata da intollerabili disuguaglianze. Se l’evoluzione politica non sarà accompagnata da cambiamenti economici e sociali, certe tentazioni di scorciatoie si ripresenteranno inevitabilmente.

N

egli Anni Sessanta l’architetto statunitense, e quindi americano, Kevin Lynch aveva formulato la teoria della “figurabilità” come possibile strumento di indagine urbanistica e base di progettualità. Che, in soldoni, era la capacità di un qualsiasi oggetto dell’arredo e della visione urbana, si trattasse di un segnale stradale o di un edificio, di suscitare sensazioni presso l’abitante. Sensazioni di cui l’urbanista avrebbe dovuto tener conto, in fase sia di studio che di progetto. Si trattava, quindi, di usare una lettura del “vivere la città”, apparentemente ingenua ed epidermica, per affrontare un intervento “colto” come quello della progettazione.

Analogamente si potrebbe ipotizzare (intorno all’auspicabilità è preferibile mantenere una posizione neutrale) un analogo atteggiamento da parte degli studiosi specialisti del settore, per quanto riguarda l’analisi e la ricostruzione dei grandi fenomeni storici e sociologici: quella dell’utilizzo di una lettura “ingenua” come quella fornita dalla canzone popolare (perché emotiva, anche quando poetica). Affinché si possa prendere spunto dalle canzoni e dalle suggestioni della gente comune, per dare voce a un racconto collettivo costruito su ricordi, aspirazioni, delusioni, gioie coltivate e amarezze improvvise. Finendo così per fare, a suo modo, la “storia”.

La storia di Che Guevara non è stata seppellita con i suoi resti. Continua. Non si sa in che direzione. Forse in quella di Yolapé, cioè nel *topos* dell’ignoto e dell’utopia che nessuno sa esattamente dove sia né quanto sia lontano. A Yolapé potremmo forse dare, un giorno, il nome di America.

Però è certamente lontana. Meglio portare pane e acqua, perché manca ancora molta strada.

Dal disco *Ernesto Che Guevara, comandante* Radiofandango, 2007 Progetto di Sergio Secondiano Sacchi - Si tratta di un doppio cd l’uno contenente documenti sonori con la voce di Che Guevara e di Fidel Castro, l’altro con una raccolta di quattordici canzoni sul Che interpretate da Angelo Branduardi, Pino Daniele, Sergio Endrigo, Francesco Guccini, Inti-Illimani, Joan Isaac, Ewan MacColl & Peggy Seeger, Pablo Milanés & Julio Cortázar, Alberto Patrucco, Carlos Puebla, Silvio Rodríguez, Daniele Silvestri, Roberto Vecchioni, Caetano Veloso.

1. Cardenal, Ernesto *Murder.Inc*. In: *La vita è sovversiva* (A cura di Antonio Melis) Edizioni Accademia, Milano, 1977 [↑](#footnote-ref-1)